

## Speciale BookCity

Durante la pandemia **Aleksandar Hemon** riprende la chitarra e si mette a produrre brani (nome d'arte: **Cielo Hemon**) riannodando un filo con le note interrotto nel 1992, quando lasciò la sua Sarajevo per gli Usa. Nell'emergenza Covid — e di Trump — scrive un romanzo i cui protagonisti si dichiarano amore cantando. Da qui nasce un album...

# MUSICA, SONO TORNATO

di ALEKSANDAR HEMON

**N**el 2020, quando è stata dichiarata ufficialmente la pandemia, mi sono ritrovato come tutti in uno stato di angoscia e isolamento. A metà marzo l'Università di Princeton (dove insegno) ha mandato a casa gli studenti e ha chiuso i battenti. Nel giro di una settimana ho comprato una chitarra elettrica, un amplificatore e alcuni pedali: distorsione, delay e loop, i fondamentali che avevo desiderato fin da giovane. Anche se la pandemia era appena iniziata ho pensato che la catastrofe sarebbe durata a lungo e che sarei impazzito se non avessi fatto qualcosa con il tempo che di colpo si era reso disponibile e con quell'improvviso sconforto. La spaventosa incommensurabilità di quella situazione mi ha permesso di tornare alla musica.



A Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina, dove sono nato e cresciuto, suonavo la chitarra e un tempo ero il leader di un gruppo chiamato Strajder. Scrivevo canzoni usando le mie poesie, altrimenti inutili, e seguendo il bisogno di esprimersi tipico dei giovani. Gli Strajder si sono sciolti nel 1988, dopo che mi sono innamorato e ho avuto accesso a una vita sessuale regolare. Ma ho venduto la chitarra e l'amplificatore solo nel 1992, perché avevo bisogno di soldi per il mio viaggio negli Stati Uniti. Sono partito da Sarajevo alla volta dell'America nel gennaio

del 1992, e sarei dovuto tornare a casa qualche mese dopo. Ma è iniziata la guerra in Bosnia e non sono tornato. Mi ci è voluto un po' a ottenere i documenti, stabilirmi a Chicago e trovare un lavoretto. Non avevo soldi per suonare la chitarra, tanto meno per comprarne una. Non avevo nemmeno i mezzi mentali ed emotivi per pensare a progetti musicali o a qualcuno con cui fare musica. La musica è sempre condivisa e fatta con e per altre persone, e io mi sentivo così solo e isolato in America che per molto tempo non mi passò nemmeno per la testa di tornare a suonare: la mia vita di prima era finita per sempre, e quella nuova non sarebbe davvero iniziata per un po'.

I pochi soldi che avevo per la musica li spendevo per andare ai concerti nei club di Chicago: il Lounge Ax, il Metro, persino i locali jazz come il Green Mill. Ma di so-

lito ci andavo da solo e me ne stavo in un angolo a ricordare i bei momenti passati ai concerti di Sarajevo e a im-



maginare un futuro in cui avrei suonato o ballato con i miei amici. All'epoca però ero così lontano dalla mia comunità musicale, con cui avrei condiviso quell'esperienza se avessi potuto, che a un certo punto ho rinunciato alla musica pop e per un paio d'anni mi sono dedicato esclusivamente alla musica classica. Tutto è iniziato dopo che una sera ho passato tre ore di fila ad ascoltare la *Passione secondo Matteo* alla radio e sono ripiombato in una mia vecchia ossessione per Bach. La musica classica ha radici sacrali e solo ora mi rendo conto che la mia ossessione per questo tipo di musica, e per Bach in particolare, era legata alla necessità di pregare, a un bisogno di parlare con un interlocutore immaginario, qualcuno che potesse analizzare il tumulto che avevo dentro. Sono sempre stato un ateo convinto, ma la musica era, è e sarà sempre la mia religione.



In America mi sono concentrato sulla ricerca di un modo per guadagnarmi da vivere e per riuscire a scrivere in inglese. Sono riuscito a ottenere entrambe le cose, ma c'è voluto del tempo. Solo dopo la nascita delle mie figlie ho comprato una chitarra acustica per potergli suonare le canzoni dei Beatles: *Yellow Submarine*, *You've Got to Hide Your Love Away* e altre.

Non sono mai stato un buon chitarrista né un buon musicista, ma ho sempre ascoltato molta musica. Tanto per cominciare, non riesco a scrivere senza: ogni mio racconto e libro ha avuto una colonna sonora per la quale è stato scritto. *The Sorge Spy Ring*, il primo racconto che ho scritto interamente in inglese (nel 1995), per qualche motivo ha richiesto il continuo alternarsi della *Sinfonia n. 9 in re maggiore* di Mahler e di *Motherhood Connection* dei Parliament. *Death and Funk* era il nome che avevo dato a quella colonna sonora improvvisata. Un altro racconto è stato scritto mentre ascoltavo senza sosta i mix di una deejay di Chicago che si faceva chiamare *Psycho Bitch*.

Dopo aver capito che la vita da scrittore immigrato a Chicago era quella che avrei dovuto vivere nell'immediato futuro, mi sono riappacificato con il mio fallimento come compositore, anche se ero lacerato da un senso di perdita. Una persona che si è dovuta allontanare dal suo Paese vive in un mondo di rimpianti per tutte le cose che avrebbero potuto e dovuto essere fatte nel passato ormai perduto, perché il luogo in cui sarebbe stato pos-

sibile — casa — non è più a disposizione.

Poi sono arrivati la pandemia e Trump a distruggere molte vite. Fino al marzo 2020, non avrei mai pensato di rimettermi a fare musica. Ma, come disse una volta Rahm Emanuel, ex sindaco di Chicago e grande stronzo americano, appropriandosi naturalmente di una frase di Churchill: «Mai lasciare che una buona crisi vada sprecata».

La crisi non era troppo personale. Non è che temessi di morire anzitempo o che sarebbe scoppiata una guerra in America (anche se potrebbe ancora accadere) e che dovessi tornare a fare musica prima che fosse troppo tardi: non ho e non ho mai avuto una lista di cose da fare. Non ricordo nemmeno il motivo preciso per cui ho deciso di buttarmi nella musica. Semplicemente mi era

chiaro che il modo di vivere mio e della mia famiglia era cambiato, che il futuro non avrebbe lesinato in fatti violenti e tempo libero, e che avrei dovuto fare più musica possibile. Era ovvio per me ciò che andava fatto, come era chiaro che il sole sorgeva al mattino.

Da tempo credo che possa esistere un'audacia nella disperazione. Quando si ha poco da perdere si fanno cose che non si ha il coraggio di fare nella vita «normale». Nel marzo 2020, in America, si è fermato quasi tutto tranne il Covid, il razzismo e la violenza trumpiana. Non c'era nessun posto dove andare, niente da fare, e il futuro era (ed è ancora) favolosamente incerto. Una serie di condizioni perfette per tornare a fare musica, ed è per questo che tutti, ma proprio tutti, si sono dati alla registrazione casalinga, nei loro monolocali o nelle loro ca-



mere da letto. Credo che nel mondo non ci sia mai stata così tanta musica come negli ultimi due anni. Se gli alieni ci stanno ascoltando, è probabile che l'abbondanza di musica/rumore stia mandando in tilt le loro menti superiori. Ai loro occhi di insetto, la musica potrebbe essere il nostro unico pregio.

Sapevo bene fin dall'inizio che nessuno al mondo aveva davvero bisogno di altra musica, né in quel momento né mai. Eppure mi sedevo nella mia camera da letto, con le cuffie, suonando semplici assoli o variazioni su riff in

loop, tutti i pedali collegati in un cerchio nostalgico, i timpani che pulsavano. Maltrattare la chitarra mi dava un po' di sollievo, ma volevo produrre della musica vera, non solo improvvisare. Garry Winogrand, il grande fotografo americano, ha detto una volta: «L'unica cosa che mi interessa della fotografia è vedere come appaiono le cose in una foto». Scrivo libri per vedere cosa succede in quei libri. Racconto storie per vedere come finiscono. Volevo fare musica per sentire come suonava. Nel corso di alcuni mesi ho imparato da solo (con l'aiuto di un amico bosniaco) a usare Logic Pro, il software di produzione musicale, e ho iniziato a produrre musica, un brano alla volta. All'inizio, quando non ero sicuro di riuscire a non soccombere all'enormità di tutto ciò che non sapevo sulla produzione musicale, dicevo alla gente, scherzando, che il mio nome musicale era Dj Moisturizer (fusione dell'inglese *moisturizer*, crema idratante, e *razor*, rasoio) — «Rasa e idrata!» — ma poi ho deciso di adottare il nome di Cielo Hemon. Non si tratta solo dell'aspetto celestiale del nome (perché la musica è la mia religione), ma anche del fatto che Cielo, nella sua pronuncia italiana, significa «Pelato» (*Celo* in bosniaco). Da giovane era il mio soprannome. Era comune tra i criminali che si facevano rasare la testa in prigione, quindi capitava che ad alcuni sembrassi un duro, mentre in realtà ero un auto-espressionista che scriveva poesie.



Ma ora che sono un uomo di mezza età ho ormai imparato una cosa su di me: funziono meglio sotto pressione. Se c'è una catastrofe in atto — e spesso c'è — divento ipomaniaco, e un forte impulso a produrre dell'arte si impossessa della mia mente disperata. Tutto il mio lavoro nasce da un'ansia di sopravvivenza, anche se ho sempre saputo che non mi avrebbe mai garantito la sopravvivenza. L'America è la terra dell'oblio, quindi presto si dimenticherà di quanto sia stato orribile il 2020, non tanto per la pandemia quanto per l'imperversare del trumpismo. Il razzismo americano stava vivendo una vera rinascita epidemica, e il fascismo a tutti gli effetti era (ed è tuttora) un risultato politico possibile, persino probabile. Più le cose peggioravano, più ero ossessionato dal fare musica.

Sospetto che tutto ciò abbia a che fare con il mio bisogno di prendere una qualsiasi iniziativa, che non è raro tra gli esseri umani. Se il mondo sta andando in pezzi e non c'è modo di fermarlo, è facile sentirsi impotenti. Fare — e fare arte — permette di avere un minimo senso di controllo sui risultati, di ricucire gli strappi nel tessuto

to dopo aver prodotto diversi demo da fargli ascoltare. Lavoriamo insieme da quasi tre anni e il Cielo Hemon Project ha regalato una nuova vita alla nostra amicizia, rimasta sopita per tre decenni a causa dei trasferimenti e della distanza. Diciamo che ora abbiamo uno spazio in cui passare del tempo insieme, e quello spazio è la musica. Ormai ci sentiamo ogni settimana e facciamo progetti ambiziosi e non del tutto realistici, proprio come facevamo a Sarajevo quando eravamo spudoratamente giovani. L'indiscutibile verità è che la musica (ri)connette le persone.



Durante la pandemia, quando non facevo musica mi dedicavo a scrivere il mio romanzo *Il mondo e tutto ciò che contiene*. I due personaggi principali, Pinto e Osman, si dichiarano il loro amore cantando: Pinto intona malinconiche canzoni sefardite a Osman, che risponde con la *sevdah*, una musica che affonda le radici nella tradizione musulmana bosniaca. A metà del romanzo e dopo aver riscoperto le grandi possibilità della musica, ho avuto un lampo di ispirazione e ho contattato il mio amico Damir Imamovic, cantante e storico bosniaco, noto a livello internazionale e molto popolare in patria, ultimo discendente di una vera e propria dinastia di cantanti di *sevdah*. Gli ho inviato alcuni capitoli del mio romanzo per vedere se lo avrebbero ispirato e, per farla breve, ha composto un album con le canzoni che Osman e Pinto si cantano a vicenda e alcune che abbiamo immaginato potessero cantarsi. L'album è stato pubblicato all'inizio di quest'anno dall'etichetta Smithsonian Folkways con lo stesso nome del romanzo: *The World and All That It Holds*. Ha scalato molte classifiche di world music e Damir lo sta suonando in tutta Europa. Ci siamo anche esibiti insieme: io ho letto dei passi del romanzo e lui ha cantato, a volte con la sua band, canzoni tratte dal libro e dall'album. Tornando alle radici della letteratura, per così dire, abbiamo declamato sezioni della storia del romanzo come Omero recitava i suoi poemi epici.

Scrivere libri è stata a lungo una pratica solitaria per me, così come per molti scrittori. Ma da quando ho ripreso a occuparmi di musica, l'idea di scrivere o leggere come esperienza solitaria mi è diventata insopportabile. A causa della mia vita parallela e della mia attività di produttore musicale, cerco di coinvolgere altre persone nella mia produzione letteraria. Sono arrivato al punto in cui non riesco a immaginare di scrivere o fare musica senza altre persone. Il mondo potrebbe finire, le civiltà potrebbero crollare, ma avremo sempre l'un l'altro, per fare musica e arte.

(traduzione di Chiara Baffa)

© ALEKSANDAR HEMON

del mondo e della realtà. Restituisce, almeno temporaneamente, la sensazione di poter fare delle scelte significative nel mondo, di essere umani. Inoltre, la musica è inevitabilmente comunitaria. Ogni cultura del mondo ha la sua musica, a prescindere dal livello di sviluppo tecnologico, e si tratta sempre di qualcosa di condiviso: è fatta con altri o ascoltata insieme ad altri o, più spesso, entrambe le cose. La musica di Cielo è fortemente declinata sulla dance europea, in gran parte perché una delle mie visioni ricorrenti durante la produzione era un futuro in cui le persone — i miei amici, la mia famiglia, gli sconosciuti — avrebbero ballato la musica che avevo creato. La danza perpetua una gioia sincrona, persino l'estasi, e nel bel mezzo della pandemia e della rivoluzione trumpiana, immaginavo una futura gioia da condividere con gli altri.

E c'è una grande gioia nel fare musica con altre persone. Una delle mie prime scelte come Cielo Hemon è stata quella di reclutare (di nuovo) Goran Markovic, un chitarrista fantastico nonché uno dei miei più vecchi amici, che ora vive in California. Lo conosco dalla prima elementare e abbiamo suonato insieme negli Strajder. Il reclutamento è consistito in un'unica email, che ho invia-



## L'immagine

Gabriella Ciancimino (1978), *Getsemani* (2022, qui sopra, particolare): si tratta di un progetto site-specific (definito dall'artista come «un paesaggio multidimensionale senza spazio e senza tempo») visibile fino al 31 dicembre al Focus-1 del Museo del Novecento di Milano e realizzato nell'ambito di *Level 0*, l'iniziativa di ArtVerona in collaborazione con quattordici istituzioni d'arte contemporanea italiane «che punta a promuovere artisti emergenti»

i



### ALEKSANDAR HEMON

#### Il mondo e tutto ciò che contiene

Traduzione di Maurizia Balmelli  
CROCETTI EDITORE  
Pagine 368, € 20  
In libreria dal 14 novembre

#### L'autore e gli appuntamenti

Aleksandar Hemon è nato a Sarajevo nel 1964 e dal 1992 vive negli Usa. Sarà il 18 novembre a BookCity Milano, ospite dell'incontro *Narratori di memoria* organizzato da **Fondazione Mondadori** (ore 16, Centro internazionale di Brera, con Helena Janeczek, moderati da Andrea Tarabba). Il 19 l'autore sarà a Scrittorincittà a Cuneo (ore 18.30, Palazzo della Provincia, Sala Rossa, con Giorgio Scianna). Il 20 sarà a Firenze (ore 18.30, Gonzaga University, con Alessandro Raveggi)

